

Giorno della memoria

**VENEZIA
SHOAH E MEMORIA
FINO ALL'8 FEBBRAIO**

Sono oltre 60, tra conferenze, mostre e presentazioni di libri, gli appuntamenti organizzati dal Comune di Venezia in occasione del prossimo 27 gennaio: il programma parte oggi con la presentazione alla Fenice alle 11 in diretta streaming e si

svolge sino all'8 febbraio. Gli eventi sono quasi tutti a ingresso libero e gratuito. Qui si ricordano la mostra 1938-1945. *La persecuzione degli ebrei in Italia. Documenti per una storia*, che si inaugurerà il 25 gennaio, a Palazzo Ca'

Corner, e l'itinerario delle pietre di inciampo a Venezia, sotto la guida della professoressa Stefania Bertelli, il 29 gennaio alle 10,30. Il programma si può consultare sulla pagina web comune.venezia.it/it/content/giorno-della-memoria

La Shoah, lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei nel corso di pochissimi anni, è fatta di numeri. Nei libri, sono i numeri a imporsi. Piani di rastrellamento, capienza dei lager, persone trasportate, percentuali di sopravvivenza. Ma nella realtà, la Shoah fu anche una questione di tempi. Tempi di morte e, eccezionalmente, tempi di salvezza, di circostanze fortuite, che permisero a pochi di scampare. Talvolta per una manciata di minuti, spesso con l'aiuto inaspettato di chi non si voltò dall'altra parte.

I miracoli, si dirà, non interessano agli storici. Eppure, di miracoli è intessuta l'esperienza del popolo d'Israele. Un'apposita, antica preghiera, detta in ebraico "Al ha-nissim", esprime nella liturgia la riconoscenza per il continuo intervento salvifico di Dio nel mezzo delle persecuzioni: «Per tutti i miracoli e per le vittorie e per le battaglie che facesti per i nostri padri in quei tempi in quest'epoca». Gli episodi che raccontiamo oggi possono apparire minori, del tutto trascurabili nella tragedia dello sterminio. Li traiamo dai ricordi di ebrei italiani, ma fatti simili costellano la Shoah nei diversi Paesi. Perché parlarne? Perché ogni vita salvata, strappata all'ultimo minuto agli assassini, è una vittoria. Una vittoria contro il tempo della morte. E un monito a ricordare.

A fine ottobre, comincia a far buio presto sul lago di Como. Anche a Moltrasio, sulla collina, lungo la costa occidentale, le giornate si accorciano e si diffonde una certa tristezza autunnale. Il piccolo Ugo Del Monte è già abbastanza maturo per comprendere quello che sta succedendo. Ha 12 anni, e il trasferimento da Napoli, dove è nato e cresciuto, lo ha vissuto con curiosità ed eccitazione. La fuga verso il lago ha, nelle intenzioni della famiglia, uno scopo preciso. La Svizzera neutrale è a pochi chilometri. Se riuscissero a passare la frontiera, sarebbero in salvo.

La sera del 26 ottobre 1943, Ugo sta giocando con l'orologio del nonno Giuseppe, gli zii sono davanti alla radio, per sapere cosa succede, cosa temere, in cosa, forse, sperare. È l'ultimo momento di normalità, prima della catastrofe. I tedeschi sono all'entrata, intimano di aprire, si schierano tutt'attorno all'edificio. La mamma Anna afferra Mirella e Ugo, e scappa dalla porta sul retro. Il nonno materno, Giuseppe Levi, e gli zii, Samuele e Guglielmo, rimasti in salotto, vengono arrestati subito. Anna e i ragazzi sono riusciti a sgattaiolare fino alla grotta che si apre verso la montagna. Protetta da un terrapieno, difficilmente visibile all'esterno, la grotta li accoglie umida. Il babbo Luigi si è invece attardato un attimo, e cerca, solo, di risalire la scala che porta alla chiesa vicina. Pensa

Graphic novel. «Ginette Kolinka: la testimonianza di una sopravvissuta ad Auschwitz-Birkenau», di Aurore D'Hondt, 2024, Becco Giallo Editore



UNA MANCIATA DI MINUTI PER LA SALVEZZA

Memoria & tempo/1. Il testo di Giulio Busi e Silvana Greco, che sarà presentato a Berlino, racconta le storie di ebrei italiani scampati alla deportazione, grazie a chi non si è voltato dall'altra parte

di **Giulio Busi e Silvana Greco**

che la moglie e i ragazzi siano là al sicuro, e vorrebbe raggiungerli. E così cade tra le braccia del militare tedesco messo di guardia. Alla fine, i nazisti se ne vanno con quattro prigionieri. Tra i maschi di famiglia, solo il piccolo Ugo è scampato. Ma bisogna uscire dalla grotta, e trovare aiuto. Una caverna, una cascata - i miracoli sono fatti di piccole cose. Ma sono fatti, i miracoli, anche da brava gente. Il terzetto raggiunge una casa poco più sotto. La porta, chissà come mai, è solo socchiusa. Non solo per quella notte, ma per una settimana intera. Rischia la vita, lo sa, e non vuole nulla in cambio. Dalla casa della Ripamonti,

questo è il cognome di Emma, i tre riescono a raggiungere il vaporetto per Argegno, più a nord. Poi il via lungo il lago, un tentativo andato a vuoto di superare il confine e infine il successo, nella neve del 3 dicembre. La Svizzera, l'esilio fino alla fine della guerra.

Il nonno Giuseppe, il babbo Luigi e gli zii Guglielmo e Samuele non torneranno mai dalla deportazione. Ugo e Mirella frequentano le scuole a Lugano, incontrano nuovi amici, affrontano il fato dei sopravvissuti. Si sono salvati all'ultimo momento, poiché questo ha voluto la loro sorte. Gli amici di quegli anni resteranno loro vicini sino all'ultimo giorno. Le prove difficili uniscono, più e meglio della buona sorte. I miracoli hanno bisogno del tempo

IL 29 GENNAIO

Il racconto di questo articolo presenta il testo di Giulio Busi e Silvana Greco, dedicato alla *Salvezza all'ultimo minuto*, in occasione dell'evento organizzato dall'Istituto italiano di Cultura, con il patrocinio dell'Ambasciata italiana, presso la Comunità ebraica di Berlino, il 29 gennaio. Con musiche originali di Luca Lombardi, Alessandra Ammara al pianoforte, letture, in tedesco, di Stella Maria Adorf e Georg Stephan.

favorevole e della brava gente.

Le persecuzioni possono contare sui farabutti. Alcuni nomi dei persecutori di Moltrasio sono giunti fino a noi. A capo del Comando di Frontiera di Como è il capitano delle SS Josef (Sepp) Vötterl. Punito per i suoi crimini? Certo che no. Alla fine della guerra riesce a procurarsi un passaporto falso della Croce Rossa, s'imbarca da Genova per Buenos Aires, dove resta, indisturbato, sotto il nome di Francisco. Raggiunto dalla giustizia tedesca, viene scagionato. A guidare personalmente la razzia nella villa di Moltrasio è il maresciallo Ferdinand Noggler. Un pesce piccolo, che ricade nell'anonimato dopo il conflitto. Non risulta sia mai stato condannato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPIETATA (E RAPIDA) SORTE DI LEO OLSCHKI

Memoria & tempo/3

di **Carlo Ossola**

Nella difficile rappresentazione del fascismo - e anche nella rinascita dei fascismi e nazismi - si oscilla tra la visione tragica che discende dalle parole di Himmler: «Noi ci rendiamo conto che ciò che attendiamo da voi [comandanti delle Einsatzgruppen] è "sovrumano", è di essere "sovrumaneamente inumani"» (citato da Hannah Arendt nella *Banalità del male*) e la visione neutra, dissociativa dei fenomeni, quotidianamente impercettibile, ben descritta da Françoise Giroud: «Così comincia il fascismo. Non dice mai il suo nome, striscia, galleggia, quando mostra la punta del naso la gente dice: è lui? Credete veramente? Non bisogna esagerare! E poi un giorno vi prende per il collo ed è troppo tardi per espellerlo».

L'applicazione del RDL 7 settembre 1938, n. 1381: «Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri», pubblicato sulla GU del lunedì 12 settembre, trova immediata esecuzione.

Il merito principale del libro, sobrio, misurato e fermo, di Daniele Olschki è nel mostrare quanto rapidamente e capillarmente la messa in opera delle leggi razziali sia stata sollecitata. In base all'art. 3 del decreto («Art. 3. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocanti») la cittadinanza italiana è immediatamente tolta a Leo Samuele Olschki [Johannisburg (Prussia), 1861 - Ginevra, 1940], fondatore della libreria antiquaria e poi della casa editrice in Verona prima, poi a Venezia, infine a Firenze. Egli - sulla base dell'art. 4 - dovrà prepararsi («entro sei mesi») all'esilio pena l'espulsione dal territorio italiano. Prenderà la via di Ginevra - come già durante la Prima guerra mondiale (in quel caso perché cittadino con passaporto tedesco) - ove morrà poco dopo, esule.

Giova ricordare anche questa rapidità per comprendere - come riconosce Liliana Segre nella sua

prefazione - l'incredulità di molte famiglie ebraiche che non colsero la gravità della situazione: «In troppi si illusero che in Italia sarebbe stato impossibile quanto si sapeva stava accadendo nella Germania nazista. Anche la mia famiglia fu vittima di un simile abbaglio».

Ma anche chi avesse avuto sentimenti, non ebbe tempo: già il giorno successivo alla promulgazione della legge, Leo Samuele Olschki ricevette dal ministro della Cultura popolare una dettagliata lettera nella quale si ingiungeva di comunicare entro una settimana tutti i nomi di «elementi di razza ebraica» presenti nell'azienda, nonché «quali autori ebrei italiani e stranieri avete finora pubblicato». Di fronte alle risentite resistenze dell'editore fu il ministero stesso ad inviare, per verifica, già il 26 ottobre un elenco dettagliato di autori «che si presumono di razza ebraica»; e sin dal 23 settembre (10 giorni dopo la promulgazione) se siano stati presi provvedimenti - cioè il licenziamento

- nei confronti del «fattorino israelita della Vostra succursale di Roma».

La Guerra portò alla distruzione della libreria sui Lungarni nonché la sede di via Vanini. E tuttavia quello che, grazie a Leonardo Olschki, si era salvato del motto patronimico L.S.O.: «Litteris servabitur orbis» [vita], diverrà l'impegno delle generazioni che seguirono e che rendono ancora oggi la Casa editrice uno scrigno di civiltà. Uno dei tre autori ebrei pubblicati prima del 1938 da Olschki era Paul Oskar Kristeller, il quale non cesserà di ricordare (*La vita degli studi*, 1991) che il sapere umanistico è frutto della memoria: «gioverà ricordare» non è dunque un monito, ma un'esigenza vitale se si vuol essere uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Olschki

Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit

Prefazione di Liliana Segre
Leo S. Olschki, pagg. 40, € 10

I DESTINI INCROCIATI DI ANNA E VERA COLPITE DAI REGIMI

Memoria & tempo/2

di **Eliana Di Caro**

Una storia di salvezza, di dolore, di dittature, al plurale, perché al fascismo seguirà, anni dopo, l'inferno di Videla in un'Argentina che è centrale nel bel racconto di Marcella Filippa: l'autrice ricostruisce e intreccia con sapienza la vicenda della protagonista Anna Bises, bambina ebrea fuggita con la famiglia a Buenos Aires per scampare alle leggi razziali del '38, con la sorte toccata all'amica Vera Vigevani, emigrata come lei e futura Madre di Plaza de Mayo.

Vera perderà l'unica figlia, Franca, arrestata e destinata ai voli della morte: un'esistenza troncata a 18 anni nelle acque del Rio de la Plata, nessuna tomba su cui piangere proprio come era accaduto a chi fu gasato nei Lager.

Il libro si basa sulla testimonianza della stessa Bises raccolta da Filippa, storica e autrice di altre biografie femminili (come Tina Anselmi, 2019, e Ursula Hirschmann, 2021), poi integrata dall'esame di documenti, carteggi, fotografie. Nata nel 1928 e scomparsa nel 2019, Bises in lunghi colloqui aveva rievocato minuziosamente quel passato. Incontriamo così i membri della sua famiglia borghese e benestante a Roma, la prima infanzia felice, poi l'inizio della fine: lei e i suoi fratelli espulsi dalla scuola, il padre Enrico cancellato dall'albo degli avvocati, il precipitare della situazione che fa decidere ai genitori di andar via con poche cose in Argentina, primo Paese a concedere loro il visto (l'Egitto l'aveva negato). Quasi un mese in nave e l'approdo in una città dove ricominciare da zero, misurandosi con una lingua sconosciuta, patendo privazioni e umiliazioni. Ricostruendo pian piano una quotidianità (c'è chi non ce la fa, come lo zio Sergio, che s'impicca) fatta di lavoro, di solidarietà con altri emigrati, ma sempre con il pensiero rivolto a quanto accadeva in Italia.

È lo stesso destino comune a tanti ebrei italiani: in Argentina si rifugiarono in più di mille, persone che avevano i mezzi per farlo, sottolinea Filippa, ricordando come le vittime del rastrellamento del 16 ottobre 1943 a Roma appartenessero agli strati più poveri.

Il legame dei Bises con l'Italia si conserva, l'esultanza per la fine di Mussolini si propaga nella comunità, ma Anna sceglie di far ritorno a casa stabilmente solo nel 1964. Nel frattempo, nel '50, aveva sposato il piemontese Lancillotto (detto Lallo) Vitale dal quale avrà tre figli, Marcello, Alida e Micaela. È il tempo di una vita compiuta, da adulta, nel Paese che l'aveva accolta, con il calore di amicizie intessute negli anni. Le stesse dalle quali arriveranno, una volta rientrata in Italia, a Torino, le tragiche notizie della dittatura in Argentina. Altro dolore, altri lutti da condividere (nel '76 perde Marcello, investito da un'auto a 24 anni), il conforto e l'appoggio tra amiche-sorelle che aiuta a guardare davanti a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcella Filippa

Anna Bises Vitale

Prefazione di Fabio Levi
Ricordo di Norma Victoria Berti Aras, pagg. 208, € 16